

attualità

Roberto Plano torna al Bologna Festival

Varesino, trentenne, Roberto Plano è uno dei pianisti più interessanti della sua generazione, consacrato dalla vittoria, nel 2001, al Cleveland Interna-



tional Piano Competition. Tra i suoi prossimi appuntamenti in Italia, un ritorno al Bologna Festival per un recital il 20 maggio.

Scorrendo il Suo repertorio, si nota una certa predominanza di composizioni romantiche e tardo-romantiche: mancano invece brani oggi molto « di moda » come le Goldberg o il Clavicembalo ben temperato.

Io ho grandissimo rispetto per Bach e proprio la venerazione nei suoi confronti mi fa stare alla larga. Finora non ho mai suonato Bach in concerto, benché sia prossimo il mio debutto, a Philadelphia, nel *Concerto in Re minore*. Da tempo comunque amo affrontare composizioni scritte in origine per il clavicembalo: musiche di Scarlatti e anche la *Sonata* di Galuppi, che Michelangeli suonava frequentemente. Evito il contemporaneo, mi piace molto invece il Novecento storico, con un occhio di riguardo per il repertorio sudamericano, Ginastera su tutti.

Nei dischi che ha inciso, molto forte è la presenza di Liszt: quali aspetti della sua produzione interessano di più?

Io faccio soprattutto il Liszt poco

spettacolare: i *Sonetti*, le *Ballate*, le *Leggende*, mentre delle parafrasi ho in repertorio solo quella dal *Rigoletto* perché mi diverte. Io lavoro sulle sonorità, sulla scolpitura della frase musicale. Non condivido certo l'accusa di volgarità che spesso si sente a proposito di alcuni lavori lisztiani. Anche se brani come la *Rapsodia spagnola* avevano, all'epoca, la funzione di coinvolgere il pubblico che ha oggi la *pop music*.

Ma il pubblico cui si rivolge influisce sulla composizione di un programma?

Certamente. In America, ad esempio, è prassi – specie nei posti piccoli – che il musicista spieghi agli astanti i brani che eseguirà. Io cerco, di solito, di fare un compromesso: più del 50% dei brani devono essere una mia scelta, che mi permetta di esprimere quello che ho dentro, il mio punto di vista sulla musica, ma il resto può essere costituito da composizioni che facilitino la comunicazione col pubblico.

Crede nelle integrali?

Certamente, mi affascina l'idea di affrontare un autore nella sua totalità. Raramente eseguo, ad esempio, una sola *Ballata* di Chopin, o un solo *Improvviso* di Schubert: preferisco eseguirli tutti per rendere la complessità dell'opera. Ho lavorato, con Michele

Campanella e altri nove pianisti, a un'integrale di Schumann, che terminerà nel 2010: per questo progetto ho dovuto studiare, fra l'altro, le *Fughe* op. 72 e gli *Studi su Paganini* op. 10, che nessuno suona mai. Ho conosciuto così aspetti meno noti di un autore basilare per il mio strumento, che altrimenti difficilmente avrei affrontato. Il pianoforte ha un repertorio sconfinato, ma si suonano sempre le stesse cose: di Liszt si fa la *Sonata* ma non la *Lugubre gondola*, di Brahms le *Variazioni Paganini*, belle ma non geniali come le tarde pagine intimistiche, che di solito i pianisti snobbano.

Questa limitatezza del repertorio è forse più netta nel repertorio con orchestra...

Ci sono meravigliosi Concerti che nessuno fa, come quello di Dvořák; ma, va detto, questa fossilizzazione in America – dove io mi esibisco in maniera prevalente – è meno presente. Ho suonato un *Eclogue for piano and strings* di Finzi davvero straordinaria, una grandiosa *Fantasia sul salmo 104* di Vaughan-Williams. In genere amo riscoprire anche il Novecento italiano: spesso propongo, come bis, il *Notturmo in Sol bemolle* di Respighi. Mi fa molto piacere che la gente, dopo il concerto, sia lieta di avere scoperto brani nuovi.

Nel numero di marzo di MUSICA, Piero Rattalino ha parlato di un «nuovo pubblico», relativamente ai concerti di Lang Lang, che interviene in maniera entusiastica ma non è abituato ai riti della sala da concerto, tanto da applaudire nei momenti «sbagliati». Come valuta questo segnale?

Mi è capitato di essere applaudito dopo il primo movimento del *Concerto* di Schumann in Giappone, da un pubblico di appassionati e relativamente esperti: non posso negare che mi abbia fatto piacere. Altre volte, nella provincia americana, l'applauso è addirittura scattato durante l'esecuzione: ma non si può pretendere che tutti quelli che ci ascoltano abbiano studiato dieci anni al Conservatorio. Quindi, non mi ha mai dato troppo fastidio l'applauso fuori luogo. Magari Lang Lang se l'è un po' «tirato», quell'applauso sbagliato...Mi chiedo, infatti, perché ci sia bisogno di agitarsi tanto alla tastiera, di fare «show».

Ma anche in passato esistevano pianisti istrioni!

Sì, ma non con questa frequenza: secondo me: il motivo sta nella paura che la musica non basti, in un mondo dominato da altri tipi di linguaggio. Io non sono immobile al piano, ma quello che faccio non è costruito: se

inizi a forzare, a programmare, vuol dire che c'è qualcosa che non va.

Ha mai pensato a prodursi nella doppia veste di pianista e direttore?

Mi sparge sale sulla ferita! Da tanti anni ne ho l'intenzione, ma ho troppa paura di andare sul palco e agitare solamente le mani: quindi per ora ho rimandato. Non voglio prendere le cose d'impulso, voglio prepararmi bene: l'unica eccezione è stata, finora, il *Primo concerto* di Shostakovich con Gabriele Cassone e gli archi dei Berliner.

A maggio farà un recital nell'ambito del Bologna Festival.

Mi fa molto piacere tornarci, poiché è una conseguenza del premio ottenuto l'anno scorso fra i «giovani talenti». A Bologna suonerò brani di Schubert (i *Momenti musicali* e la seconda serie degli *Improvvisi*), due *Lieder* di Schubert-Liszt e *Armonie poetiche e religiose* di Liszt. Amo moltissimo Schubert, autore che può essere anche noioso se non si lavora a fondo sul suono, sul fraseggio, sul senso formale complessivo. Non mi interessa la reazione che deriva da un effetto spettacolare, ma che qualcuno, dopo il concerto, mi venga a dire di sentirsi «devastato» dall'effetto complessivo, dall'intensità della serata. Questo sì che mi fa piacere!

Nicola Catto